

Dio, la vita morale e la coscienza

William E. May

John Paul II Institute for Studies on Marriage and Family (Washington, DC)

Dio ci ha creato così come siamo, dotati di libera volontà e d'intelligenza, in modo tale che possano esistere degli esseri a cui Lui può dare, se lo vuole, la partecipazione alla sua propria vita intratrinitaria – ed Egli ha voluto farlo. Dio, inoltre, è colui che illumina le nostre menti e che parla ai nostri cuori, affinché possiamo conoscere la verità e in conformità con essa compiere le giuste scelte morali, e questo fa di noi, con l'aiuto della grazia che ci manca, quegli esseri che Lui vuole che siamo: suoi figli fedeli, fratelli e sorelle del suo unigenito Figlio fatto uomo, membri della sua famiglia divina.

1. Il significato esistenziale degli atti umani come atti scelti liberamente: Dio, libertà di scelta e la vocazione dell'uomo

Dio ha dato all'uomo, «che è in terra la sola creatura che Dio abbia voluto per se stesso»¹, la *libertà di scelta*, per *dare* all'uomo una partecipazione alla sua propria vita e per renderlo in Cristo suo figlio adottivo, membro della sua famiglia divina. Infatti «la ragione più alta della dignità dell'uomo consiste nella sua vocazione alla comunione con Dio»². Però Dio può *dare* all'uomo una partecipazione alla sua vita divina, e l'uomo può entrare in comunione con Lui solo se l'uomo è *libero* di accettare questo dono e di *scegliere liberamente* di entrare in questa comunione.

Atti umani liberamente scelti non sono semplici eventi fisici nel mondo materiale, che vengono e vanno come la pioggia o il succedersi delle stagioni. Essi non «ac-

¹ «...qui in terris sola est quam Deus propter seipsam voluerit», *Gaudium et spes*, 24.

² «Dignitatis humanae esimia ratio in vocatione hominis ad communionem cum Deo consistit», *ibid.*, 19.

cadono» semplicemente a una persona. Essi esprimono la scelta libera e autodeterminata di una persona e descrivono la sua identità morale, il suo essere come una persona morale. Il nucleo di un atto umano, proprio in quanto umano e personale, è la scelta libera e autodeterminata, che come tale è qualcosa di spirituale e rimane nella persona disponendola ad ulteriori scelte dello stesso tipo, fino al momento in cui viene fatta una scelta contraddittoria.

«Agere», come dice san Tommaso, «est actio permanens in ipso agente»³. Infatti, come osserva papa Giovanni Paolo II, «gli atti umani sono atti morali, perché esprimono e decidono della bontà o malizia dell'uomo stesso che compie quegli atti. Essi non producono solo un mutamento dello stato di cose esterne all'uomo, ma, *in quanto scelte deliberate*, qualificano moralmente la persona stessa che li compie e ne determinano *la fisionomia spirituale profonda*»⁴.

Gli atti umani sono esistenzialmente significativi, avendo a che fare con il vero essere dell'uomo, proprio perché sono scelti liberamente. Il fatto che l'uomo abbia la capacità di determinare la sua propria vita attraverso le sue scelte libere è una verità sia divinamente rivelata sia filosoficamente dimostrabile.

Questa verità è stata svelata nella rivelazione divina⁵ e solennemente definita dalla Chiesa⁶. Essa è segno privilegiato dell'uomo creato ad immagine e somiglianza di Dio⁷. Inoltre, nel poter scegliere di fare una cosa invece di un'altra, l'uomo non solo determina i suoi atti (quello che fa), ma anche – e questo ha un significato ancora più grande – determina se stesso, e alla fine il suo rapporto con Dio: «Giustamente si rileva che la libertà non è solo la scelta per questa o per quest'altra azione particola-

³ SAN TOMMASO D'AQUINO, *Summa theologiae*, I-II, q. 57, a. 3.

⁴ «Umani actus sunt actus morales, quia auctoris sui probitatem aut malitiam designat atque constituunt. In non modo exteras commutant hominis conditiones, sed, *utpote optiones deliberatae*, etiam moralem proprietatem suo tribuunt auctori, cuius et *intimorum spiritualium lineamenta sunt causa*», GIOVANNI PAOLO II, Enciclica *Veritatis splendor*, 71.

⁵ Cfr. Sir 15,11-18: «Non dire: "Mi son ribellato per colpa del Signore", perché ciò che egli detesta, non devi farlo. Non dire: "Egli mi ha sviato", perché egli non ha bisogno di un peccatore. Il Signore odia ogni abominio, esso non è voluto da chi teme Dio. Egli da principio creò l'uomo e lo lasciò in balia del suo proprio volere. Se vuoi, osserverai i comandamenti; l'essere fedele dipenderà dal tuo buonvolere. Egli ti ha posto davanti il fuoco e l'acqua; là dove vuoi stenderai la tua mano. Davanti agli uomini stanno la vita e la morte; a ognuno sarà dato ciò che a lui piacerà».

⁶ CONCILIO DI TRENTO, Sezione VI: *Decretum de iustificatione, canones de iustificatione*, can. 5: «Si quis liberum arbitrium post Adae peccatum amissum et extinctum esse dixerit, aut rem esse de solo titulo, immo titulum sine re, figmentum denique a satana invectum in Ecclesiam, anathema sit».

⁷ Si veda *Gaudium et spes*, 17: «La vera libertà, invece, è nell'uomo un segno privilegiato dell'immagine divina. Dio volle, infatti, lasciare l'uomo "in mano al suo consiglio" (cfr. Sir 15,14), così che cerchi spontaneamente il suo Creatore e giunga liberamente, aderendo a lui, alla piena e beata perfezione».

re, ma è anche, dentro una simile scelta, *decisione su di sé* e disposizione della propria vita pro o contro il Bene, pro o contro la Verità, in ultima istanza pro o contro Dio»⁸.

2. Dio, verità e libera scelta

L'uomo è quindi libero di scegliere ciò che fa e, facendo una cosa piuttosto che un'altra, di essere la persona che è. Però egli non è libero di fare quello che sceglie liberamente di essere, bene o male, giusto o falso. Sappiamo, per nostra triste esperienza, come siamo capaci di fare una cosa, pur essendo consapevoli che ciò che facciamo è un male.

Se gli atti umani liberamente scelti devono essere moralmente *buoni* e se mediante queste azioni liberamente scelte l'uomo si rende buono e diventa il tipo di persona aperta ai doni di vita dati da Dio, questi atti devono concordare con la *verità*. È quindi possibile dire che la vita morale dell'uomo, almeno in parte, è uno sforzo *cognitivo* per arrivare a conoscere la verità sull'esistenza umana e sulle scelte e azioni umane. Infatti, come il Concilio Vaticano II ci ricorda, «a motivo della loro dignità, tutti gli esseri umani, in quanto persone, dotate cioè di ragione e di libera volontà e perciò investiti di personale responsabilità, sono, dalla stessa natura e per obbligo morale, tenuti a cercare la verità, in primo luogo quella concernente la religione. E sono pure tenuti ad aderire alla verità una volta conosciuta e ad ordinare tutta la loro vita secondo le sue esigenze»⁹.

Inoltre, come lo stesso Concilio continua a dire, risulta ancor più chiaro se ram-

⁸ GIOVANNI PAOLO II, Enciclica *Veritatis splendor*, 65; subito dopo, al n. 71, il Papa cita un passo eloquente di san Gregorio di Nissa (*De vita Moysis*, II, 2-3; PG 44, 327-328), dove questo Padre della Chiesa sottolinea il significato esistenziale degli atti come frutto di una libera scelta: «Tutti gli esseri soggetti al divenire non restano mai identici a se stessi, ma passano continuamente da uno stato ad un altro mediante un cambiamento che opera sempre, in bene o in male... Ora, essere soggetto a cambiamento è nascere continuamente... Ma qui la nascita non avviene per un intervento estraneo, com'è il caso degli esseri corporei... Essa è il risultato di una scelta libera e noi siamo così, in certo modo, i nostri stessi genitori, creandoci come vogliamo, e con la nostra scelta dandoci la forma che vogliamo». Tra i lavori filosofici che chiarificano e dimostrano questa verità si veda: G. GRISEZ – J. BOYLE – O. TOLLEFSEN, *Free Choice: A Self-Referential Argument*, Notre Dame-London 1976; M. ADLER, *The Difference of Man and the Difference It Makes*, New York-Cleveland 1968.

⁹ «Secundum dignitatem suam homines cuncti, quia personae sunt, ratione scilicet et libera voluntate praediti ideoque personali responsabilitate aucti, sua ipsorum natura impelluntur ne non morali tenentur obligatione ad veritatem quaerendam, illam imprimis quae religionem spectat. Tenentur quoque veritati cognitae adhaerere atque totam vitam suam iuxta exigentias veritatis ordinare», *Dignitatis humanae*, 2.

mentiamo che la «norma suprema della vita umana è la legge divina, eterna, oggettiva e universale, per mezzo della quale Dio con sapienza e amore ordina, dirige e governa l'universo e le vie della comunità umana»¹⁰.

3. Coscienza: la nostra coscienza cognitiva data da Dio con la legge eterna

La legge eterna divina è perciò la norma più alta, la *verità* più alta, pensata per guidare le scelte e le azioni umane. Però, nella sua immensa divinità, Dio dà la possibilità alla sua creatura intelligente, l'uomo, di partecipare attivamente alla sua legge eterna. E di nuovo, come ci ricorda lo stesso Concilio Vaticano II, «Dio rende partecipe l'essere umano della sua Legge, cosicché l'uomo, sotto la sua guida soavemente provvida, possa sempre meglio conoscere l'immutabile Verità»¹¹.

La partecipazione attiva, intelligente, alla legge divina ed eterna è proprio ciò che la Tradizione cattolica ha identificato come *legge naturale*¹², che «altro non è se non la luce dell'intelligenza infusa in noi da Dio. Grazie ad essa conosciamo ciò che si deve compiere e ciò che si deve evitare. Questa luce e questa legge Dio le ha donate nella creazione»¹³.

Dio stesso, infatti, è la *luce* che illumina le nostre menti con la verità, inclusa la

¹⁰ «...supremam humanae vitae normam esse ipsam legem divinam, aeternam, obiectivam atque universalem, qua Deus consilio sapientiae et dilectionis suae mundum universum viasque communitatis humanae ordinat, dirigit, gubernat», *ibid.*, 3.

¹¹ «Huius suae legis Deus hominem participem reddit, ita ut homo, providentia divina suaviter disponente, veritatem incommutabilem magis magisque agnoscere possit», *ibid.*

¹² Anche se il testo della *Dignitatis humanae* non usa esplicitamente l'espressione della *legge naturale*, è evidente che i Padri conciliari, parlando della partecipazione dell'uomo, sotto la disposizione della provvidenza divina hanno in mente la legge naturale con la suprema norma della vita umana, cioè la legge divina ed eterna. Proprio alla fine del paragrafo appena citato i Padri conciliari aggiungevano una nota ufficiale nella quale facevano esplicitamente riferimento a tre testi di san Tommaso, cioè *Summa theologiae*, I-II, q. 91, a. 1; q. 93, aa. 1-2. In uno di questi testi san Tommaso scrive: «Omnis enim cognitio veritatis est quaedam irradiatio et participatio legis aeternae, quae est veritas incommutabilis... Veritatem autem omnes aequaliter cognoscunt, ad minus quantum ad principia communia legis naturalis». Su tutto questo argomento vedi J. FINNIS, *Natural Law, Objective Morality, and Vatican II*, in *Principles of Catholic Moral Life*, ed. W. E. May, Chicago 1980, 113-150.

¹³ «...nihil aliud est nisi lumen intellectus insitum nobis a Deo, per quod cognoscimus quid agendum et quid vitandum. Hoc lumen et hanc legem dedit Deus homini in creatione», SAN TOMMASO D'AQUINO, *In duo praecepta caritatis et in decem legis praecepta. Prologus*, in *Opuscula Teologica*, II, n. 1129 (Ed. Taurinens., 1954) 245. È notevole che questo testo di san Tommaso venga citato da papa GIOVANNI PAOLO II in *Veritatis splendor*, 12, parlando della legge naturale.

verità morale, la verità necessaria per guidare le nostre scelte, se sono scelte moralmente buone. Così san Tommaso, seguendo la Tradizione cattolica, invoca il Salmo 4,6 ss. (Vulgata), considerando la legge naturale come partecipazione intelligente alla legge eterna di Dio. Così scrive: «Ecco perché il Salmista, dopo aver detto: “Sacrificate sacrifici di giustizia”, quasi per rispondere al quesito di chi cerca le opere della giustizia, “Molti dicono: chi ci farà vedere il bene?”, così risponde: “Qual sigillo è impressa su noi la luce del tuo volto, o Signore”; come per dire che la luce della ragione naturale, che ci permette di discernere il male e il bene, altro non è in noi che un'impronta della luce divina. Perciò è evidente che la legge naturale altro non è che la partecipazione della legge eterna nella creatura ragionevole»¹⁴.

Esiste, inoltre, una intima relazione tra la *coscienza* morale e la *legge naturale*, che è esistenzialmente la legge eterna di Dio, in quanto l'uomo partecipa intelligentemente ad essa, cioè l'uomo attivamente ne condivide la conoscenza della verità morale. Tale relazione tra coscienza e legge eterna e divina di Dio è espressa nel seguente testo della *Dignitatis humanae*: «L'uomo coglie e riconosce gli imperativi della legge divina attraverso la sua coscienza, che è tenuto a seguire fedelmente in ogni sua attività per raggiungere il suo fine che è Dio»¹⁵.

In questo testo i Padri conciliari usano il termine *coscienza* in senso lato per includere la nostra coscienza cognitiva della verità morale nella sua totalità. Questa coscienza è resa possibile perché Dio, nella sua divinità, ci ha dato la luce della ragione naturale, una partecipazione creata all'unica presenza vicaria della mente divina.

La nostra coscienza attiva e cognitiva, o partecipazione alle verità della legge divina ed eterna, è, come indicano i Padri conciliari, progressiva: «Dio rende partecipe l'essere umano della sua legge, cosicché l'uomo, sotto la sua guida soavemente provvida, possa sempre meglio conoscere l'immutabile Verità»¹⁶.

La nostra partecipazione intelligente alla legge divina ed eterna di Dio, insieme con la nostra conoscenza dei primi e comuni principi o precetti della legge naturale,

¹⁴ «Unde, cum Psalmista dixisset (Ps 4, 6) “Sacrificate sacrificium iustitiae”, quasi quibusdam quaerentibus quae sunt iustitiae opera, subiungit: “Multi dicunt, Quis ostendit nobis bona?”, cui questioni respondens, dicit: “Signatum est super nos lumen vultus tui, Domine”, quasi lumen rationis naturalis, quo discernimus quid sit bonum et malum, quod pertinet ad naturalem legem, nihil aliud sit quam impressio divini luminis in nobis. Unde patet quod lex naturalis nihil aliud est quam participatio legis aeternae in rationali creatura», *Summa theologiae*, I-II, q. 91, a. 2.

¹⁵ «Dictamina vero legis divinae homo percipit et agnoscit *mediante conscientia sua*; quam tenetur fideliter sequi in universa sua activitate, ut ad Deum, finem suum, perveniat», *Dignitatis humanae*, 3.

¹⁶ «Huius suae legis Deus hominem participem reddit, ita ut homo, providentia divina suaviter disponente, veritatem, incommutabilem *magis magisque agnoscere possit*», *ibid.*, 3.

sono i «punti di partenza» per pensare su quello che facciamo. Questi comprendono i principi o le verità pratiche che, in ordine al bene, sono da applicare e da perseguire e, in ordine al male, sono da evitare; la vita umana, la comunione dell'uomo e della donna nel matrimonio, la procreazione ed educazione della prole, la conoscenza della verità, in particolare la conoscenza della verità su Dio, il vivere in comunione con altri: tali sono, infatti, i beni da compiere e da perseguire¹⁷. Questi primi e comuni principi comprendono anche le verità normative secondo cui «nulli esse malum faciendum»¹⁸; «quo quisque iubetur alii facere quod sibi vult fieri» o la regola d'oro¹⁹; e «Diliges Dominum Deum tuum, et Diliges proximum tuum»²⁰. Riguardo a queste verità della legge naturale ed eterna san Tommaso e la scolastica preferiscono usare il termine *synderesis* piuttosto che *coscienza*²¹. La *Dignitatis humanae*, come abbiamo già visto, usa il termine coscienza in senso lato, intendendo la coscienza cognitiva dell'uomo riguardo ai principi della legge naturale.

Tra questi primi e comuni principi o verità della legge divina ed eterna e della legge naturale, la più grande verità morale, dalla quale dipendono tutte le verità della vita morale, è che dobbiamo amare Dio con tutto il nostro cuore e con tutta la nostra anima e il nostro prossimo come noi stessi²². Questa grande verità morale è la sintesi di tutti i primi e comuni principi della legge naturale o legge eterna di Dio, di cui l'uomo, la creatura razionale di Dio, è reso partecipe.

Alla luce di questo grande principio morale possiamo arrivare a conoscere, mediante la coscienza, verità più specifiche, necessarie per dare giudizi morali veri e fare scelte morali buone: le verità rivelate nei precetti del decalogo, verità che possiamo conoscere mediante l'uso della nostra intelligenza²³, cioè della luce delle nostre menti, che è la nostra partecipazione alla luce della mente divina.

Le verità morali del decalogo, particolarmente quelle che riguardano il nostro

¹⁷ Su questo vedi SAN TOMMASO D'AQUINO, *Summa theologiae*, I-II, q. 94, a. 2. Per una difesa dialettica (non una prova) della verità di uno di questi principi fondamentali della legge naturale (la conoscenza della verità è un bene da perseguire) e l'incoerenza che risulta dalla sua negazione, vedi J. FINNIS, *Natural Law and Natural Rights*, Oxford 1980, cap. 3: "A Basic Form of Good: Knowledge", 59-80.

¹⁸ SAN TOMMASO D'AQUINO, *Summa theologiae*, I-II, q. 95, a. 2.

¹⁹ *Ibid.*, q. 94, a. 4, ad 1.

²⁰ *Ibid.*, q. 100, a. 3, ob. 1 e ad 1.

²¹ Su questo vedi *ibid.*, I, q. 79, a. 12; M. B. CROWE, *The Term "Synderesis" and the Scholastics*, in *Irish Theological Quarterly* 73 (1956) 228-245.

²² Vedi *Summa theologiae*, I-II, q. 100, a. 3, ad 1.

²³ Su questo vedi *ibid.*, aa. 1, 3 e 11.

prossimo che vediamo e che dobbiamo amare se amiamo Dio che non vediamo (cfr. 1 Gv 4,20), sono infatti, come indica papa Giovanni Paolo II, «la rifrazione dell'unico comandamento riguardante il bene della persona, a livello dei molteplici beni che connotano la sua identità di essere spirituale e corporeo, in relazione con Dio, col prossimo e col mondo delle cose... I comandamenti... sono destinati a tutelare *il bene* della persona, immagine di Dio, mediante la protezione dei suoi *beni*»²⁴, cioè beni identificati nei primi principi della legge naturale, verso la quale siamo naturalmente inclinati da Dio stesso. Questi «comandamenti rappresentano, quindi, la condizione di base per l'amore del prossimo; essi ne sono al contempo la verifica»²⁵. E queste verità si sono fatte conoscere da noi mediante la coscienza.

Un testo centrale del Concilio Vaticano II può fungere da riassunto per questo paragrafo: «Nell'intimo della coscienza l'uomo scopre una legge che non è lui a darsi, ma alla quale invece deve obbedire. Questa voce, che lo chiama sempre ad amare, a fare il bene e a fuggire il male, al momento opportuno risuona nell'intimità del cuore: fa' questo, fuggi quest'altro. L'uomo ha in realtà una legge scritta da Dio dentro al cuore: obbedire ad essa è la dignità stessa dell'uomo, e secondo questa egli sarà giudicato. La coscienza è il nucleo più segreto e il sacrario dell'uomo, dove egli si trova solo con Dio, la cui voce risuona nell'intimità. Tramite la coscienza si fa conoscere in modo mirabile quella legge che trova il suo compimento nell'amore di Dio e del prossimo»²⁶.

4. Coscienza: il nostro giudizio personale su noi stessi come esseri morali

Oltre ad essere la nostra coscienza cognitiva delle verità fondamentali della legge naturale (e della legge divina ed eterna), la coscienza è anche la nostra coscienza della verità su noi stessi come esseri morali. Ciò è già stato indicato nel testo sopra citato di *Gaudium et spes*, 16, in cui i Padri conciliari sottolineano che «la co-

²⁴ GIOVANNI PAOLO II, Enciclica *Veritatis splendor*, 13.

²⁵ *Ibid.*

²⁶ «In imo conscientiae legem homo detegit, quam ipse sibi non dat, sed cui oboedire debet, et cuius vox, semper ad bonum amandum et faciendum ac malum vitandum eum advocans, ubi oportet auribus cordis sonat: fac hoc, illud devita. Nam homo legem in corde suo a Deo inscriptam habet, cui parere ipsa dignitas eius est et secundum quam ipse iudicabitur. Conscientia est nucleus secretissimus atque sacrarium hominis, in quo solus est cum Deo, cuius vox resonat in intimo eius. Conscientia modo mirabili illa innotescit, quae in Dei et proximi dilectione adimpletur», *Gaudium et spes*, 16.

scienza è il nucleo più segreto e il sacrario dell'uomo, dove egli è solo con Dio, la cui voce risuona nell'intimità».

Questo significato di coscienza è centrale per le Scritture, in particolare per la dottrina paolina, come ad esempio nel seguente passo: «Dico la verità in Cristo, non mentisco, e la mia coscienza me ne dà testimonianza nello Spirito Santo» (Rm 9,1)²⁷.

I Padri della Chiesa, sia quelli orientali (come Giovanni Crisostomo) sia quelli occidentali (come Agostino), hanno sempre parlato dell'amaro rimorso che attanaglia una coscienza peccaminosa e della gioia che testimonia una coscienza buona²⁸.

Questo è anche il significato di coscienza sviluppato da san Tommaso²⁹ e riassunto da papa Giovanni Paolo II nei commenti sulla dottrina paolina in Rm 1,14-15: «Secondo le parole di san Paolo, la coscienza, in un certo senso, pone l'uomo di fronte alla legge, diventando essa stessa *"testimone" per l'uomo*: testimone della sua fedeltà o infedeltà nei riguardi della legge, ossia della sua essenziale rettitudine o malvagità morale. La coscienza è *l'unico* testimone: ciò che avviene nell'intimo della persona è nascosto agli occhi di chiunque guarda dall'esterno. Essa rivolge la sua testimonianza soltanto verso la persona stessa. E, a sua volta, soltanto la persona conosce la propria risposta alla voce della coscienza»³⁰.

Questo significato di coscienza, e quindi di come dare testimonianza della nostra propria probità morale o malvagità, questo senso che la coscienza è santuario intimo dell'uomo in cui egli è solo con Dio, è stato espresso eloquentemente dal cardinale John Newman. Riassumendo la Tradizione cattolica sulla coscienza come consapevolezza di noi stessi in quanto esseri morali, come giudizio personale sulla probità o malvagità della nostra vita, Newman sottolinea che la coscienza si interessa principalmente «dell'io solo, e delle sue azioni»³¹. Riflettendo sul carattere emozionale della testimonianza, cioè sulla nostra coscienza che rende testimonianze del nostro carattere morale, continua con queste parole: «Essa comporta sempre il riconoscimento di un oggetto vivo a cui essa si applica. Le nostre affezioni non vanno mai a cose inanimate, ma solo a persone. Se ci sentiamo responsabili, se proviamo vergogna o allarme avendo violato l'ordine della nostra coscienza, ciò significa che v'è Qualcuno a cui rispondiamo, dinanzi a cui ci si vergogna, di cui si ha paura. Se com-

²⁷ Su questo vedi P. DELHAYE, *The Christian Conscience*, trans. C. U. Quinn, New York 1968, 37-50.

²⁸ *Ibid.*, 71-76, dove Delhaye presenta numerosi testi dei Padri della Chiesa a questo proposito.

²⁹ SAN TOMMASO D'AQUINO, *Summa theologiae*, I, q. 79, a. 3.

³⁰ GIOVANNI PAOLO II, Enciclica *Veritatis splendor*, 57.

³¹ J. H. NEWMAN, *A Grammar of Assent*, London 1906, 107 (tr. it. *John Henry Newman. Opere*, a cura di G. Colombi e E. Guerriero, Milano 1980, 65).

piendo una cattiva azione proviamo la stessa contrizione acerba del bambino che ha offeso sua madre, se avendo bene agito godiamo la stessa serenità, la stessa gioia di chi è stato lodato dal padre, ciò significa chiaramente che portiamo in noi l'immagine di Qualcuno a cui sono rivolti il nostro amore e la nostra venerazione, del quale un sorriso ci rende felici, alla cui presenza aneliamo, a cui rivolgiamo le nostre suppliche, la cui ira ci affligge e mortifica. Sono, questi, sentimenti che vogliono avere per movente ed oggetto un essere intelligente: perché nessuno prova affetto per un sasso o si vergogna davanti ad un cavallo o ad un cane; nessuno prova rimorso o avvilimento per avere infranto una legge puramente umana; la coscienza ci ispira pure tutti questi sentimenti dolorosi – smarrimento, allarme, autocondanna – come d'altra parte ci infonde una pace profonda, una sicurezza, una rassegnazione, una fiducia che nessuna causa sensibile, terrena, è in grado di produrre... Se a causare tali emozioni è qualche cosa che non appartiene al mondo visibile, dev'essere un Oggetto soprannaturale, divino. L'imperio della coscienza ci propone dunque l'immagine di un supremo Reggente, di un Giudice santo, giusto, potente, onniveggente, che ci premia e ci punisce. È il principio nucleare della religione, così come il senso morale è il principio dell'etica»³².

5. Coscienza: il nostro proprio giudizio su quello che facciamo (o quello che abbiamo fatto)

La deliberazione morale *comincia* con principi o punti di partenza – le verità fondamentali della legge naturale ed eterna fattesi conoscere a noi tramite la mediazione della coscienza intesa in senso lato – e *finisce* con il *giudizio della coscienza*, che applica la nostra consapevolezza delle verità fondamentali morali alle scelte specifiche morali, sia a scelte fatte nel passato (coscienza conseguente) o scelte da adottare ed operare qui ed ora (coscienza antecedente)³³. «Il giudizio della coscienza è un *giudizio pratico*, ossia un giudizio che determina che cosa l'uomo debba fare o non fare, oppure che valuta un atto da lui ormai compiuto. È un giudizio che applica a una situazione concreta, la convinzione razionale che si deve amare, fare il bene ed evitare il male»³⁴.

³² *Ibid.*, 109-110 (tr. it. 66-67).

³³ Su questo vedi SAN TOMMASO D'AQUINO, *Summa theologiae*, I, q. 79, a. 13.

³⁴ GIOVANNI PAOLO II, Enciclica *Veritatis splendor*, 59.

Conseguentemente, come il Concilio Vaticano II ci ricorda, «quanto più prevale la coscienza retta, tanto più le persone e i gruppi si allontanano dal cieco arbitrio e si sforzano di conformarsi alle norme oggettive della moralità»³⁵.

Da notare è che i Padri conciliari parlano di una coscienza «retta», cioè di una coscienza formata in modo giusto. Essi riconoscono dunque che gli uomini possono emettere giudizi di coscienza sbagliati, senza loro colpa, e che quando non sono personalmente responsabili per i loro errati giudizi di coscienza, quest'ultima non perde la sua dignità³⁶.

Esiste però un obbligo morale, radicato nella vera natura dell'uomo data da Dio, di ricercare la verità dando giudizi di coscienza: «A motivo della loro dignità, tutti gli esseri umani, in quanto persone, dotate cioè di ragione e di libera volontà e perciò investiti di personale responsabilità, sono, per loro stessa natura e per obbligo morale, tenuti a cercare la verità, in primo luogo quella concernente la religione. E sono pure tenuti ad aderire alla verità una volta conosciuta e ad ordinare tutta la loro vita secondo le sue esigenze»³⁷. La voce della coscienza, che è vicaria della voce di Dio, muove interiormente l'uomo a emettere giudizi di coscienza veri e a formare la coscienza in modo retto.

Purtroppo, a causa del peccato originale, ciascuno sperimenta in sé il conflitto descritto da Paolo, che dice: «Infatti acconsento nel mio intimo alla legge di Dio, ma nelle mie membra vedo un'altra legge, che muove guerra alla legge della mia mente e mi rende schiavo della legge del peccato che è nelle mie membra» (Rm 7,22-23). In breve, la *lex fomitis*, che deriva dal peccato originale, ci può rendere ciechi davanti alle verità della legge naturale o alla vicaria presenza della legge eterna di Dio nella nostra mente³⁸.

Inoltre, a causa dei peccati personali, ci possiamo noi stessi rendere ciechi di fronte alle verità e, come risultato, renderci volontariamente causa dei nostri giudizi di coscienza sbagliati³⁹.

³⁵ *Gaudium et spes*, 16.

³⁶ *Ibid.*: «Tuttavia succede non di rado che la coscienza sia erronea per ignoranza invincibile, senza che per questo essa perda la sua dignità».

³⁷ *Dignitatis humanae*, 2.

³⁸ Sulla *lex fomitis* vedi SAN TOMMASO D'AQUINO, *Summa theologiae*, I-II, q. 91, a. 6.

³⁹ Su questo vedi *Gaudium et spes*, 16: «Ma ciò non si può dire quando l'uomo poco si cura di cercare la verità e il bene, e quando la coscienza diventa quasi cieca in seguito all'abitudine del peccato».

Dio però, che è il nostro migliore e più saggio amico⁴⁰, non ci ha lasciato in balia del male. Egli non solo illumina le nostre menti e parla ai nostri cuori attraverso la nostra coscienza, ma lo fa anche mediante il nostro Redentore e Salvatore, poiché ha tanto amato il mondo «da dare il suo Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non muoia, ma abbia la vita eterna» (Gv 3,16). Come dice san Paolo, «Ora, a stento si trova chi sia disposto a morire per un giusto; forse ci può essere chi ha il coraggio di morire per una persona dabbene. Ma Dio dimostra il suo amore verso di noi perché, mentre eravamo ancora peccatori, Cristo è morto per noi. A maggior ragione ora, giustificati per il suo sangue, saremo salvati dall'ira per mezzo di lui. Se infatti, quand'eravamo nemici, siamo stati riconciliati con Dio per mezzo della morte del Figlio suo, molto più ora che siamo riconciliati, saremo salvati mediante la sua vita» (Rm 5,7-10).

Dio ci ha fatto, in e per Cristo, suoi propri figli. Egli ha creato in noi un cuore nuovo e ha infuso in noi una nuova legge, la legge dell'amore e della grazia. Questa legge, come ci dice san Tommaso, consiste nella grazia dello Spirito Santo data ai fedeli di Cristo, ed essa non solo ci abilita a conoscere ciò che dobbiamo fare per essere le persone che Dio vuole siamo, ma ci rende anche capaci di fare ciò che dobbiamo fare per essere pienamente gli esseri che Dio vuole siamo: i suoi figli credenti⁴¹.

Per dare giudizi veri di coscienza, la persona moralmente retta lo dovrà fare prudentemente e saggiamente. La prudenza è la virtù che abilita le persone a dare giudizi morali di coscienza veri e a *scegliere di fare* il bene che hanno conosciuto⁴².

A maggior ragione il cristiano, che è stato reso nuova creatura in Cristo e che ha ricevuto i doni dello Spirito Santo, tenterà di formare la sua coscienza con una prudenza soprannaturale. Egli cercherà aiuto, se necessario, e lo cercherà nelle fonti di cui si fida, che considera fonti vere. E Dio, divenuto carne in Gesù Cristo per essere per noi «la via, la verità e la vita» (Gv 14,6), non abbandona i suoi figli. Egli dà al credente il dono del consiglio dello Spirito Santo⁴³. Inoltre non ci ha lasciati orfani, ma ci ha dato la sua Chiesa come «colonna e sostegno della verità» (1 Tm 3,15).

⁴⁰ Su questo vedi SAN TOMMASO D'AQUINO, *Summa theologiae*, I-II, q. 108, a. 4, sed contra: «Christus est sapiens et amicus».

⁴¹ Cfr. *ibid.*, q. 106, a. 1: «id quod est potissimum in lege novi testamenti, et in quo tota virtus eius consistit, est gratia Spiritus Sancti, quae datur per fidem Christi». E ancora, *ibid.*, q. 1-6, a. 1, ad 2: «dupliciter est aliquid inditum homini. Uno modo, pertinens ad naturam humanam: et sic lex naturalis est lex indita homini. Alio modo est aliquid inditum homini quasi naturae superadditum per gratiae donum. Et hoc modo lex nova est indita homini, non solum indicans quid sit faciendum, sed etiam adiuvans ad implendum».

⁴² Su questo vedi *ibid.*, II-II, q. 47.

⁴³ Su questo vedi *ibid.*, q. 52.

Attraverso il Magistero la Chiesa custodisce le verità affidate da Cristo ai suoi apostoli e «ciò che fu trasmesso dagli Apostoli, poi, comprende tutto quanto contribuisce alla condotta santa del Popolo di Dio e all'incremento della fede»⁴⁴.

Conseguentemente, «i cristiani, nella formazione della loro coscienza, devono considerare diligentemente la dottrina sacra e certa della Chiesa. Infatti per volontà di Cristo la Chiesa cattolica è maestra di verità e sua missione è di annunciare e di insegnare, con competenza, la Verità che è Cristo, e nello stesso tempo di dichiarare e di confermare autoritativamente i principi dell'ordine morale che scaturiscono dalla stessa natura umana»⁴⁵.

6. Conclusione

Dio è perciò la grande *luce* che illumina le nostre menti rendendoci capaci, mediante la coscienza, di conoscere le verità della legge naturale, che è la nostra intelligente partecipazione alla legge divina ed eterna, il suo sapienziale e amorevole piano per l'esistenza umana. Egli parla a noi attraverso la coscienza, che è come il suo «praeco et nuntius»⁴⁶, la sua intima voce, che ci suggerisce sempre di conoscere e di amare la verità e il bene. Inoltre, proprio perché Egli è il nostro migliore e più sapienziale amico, perché ci ha fatti quello che siamo, Egli ha potuto, volendo (ed Egli lo ha voluto), darci la sua propria vita divina, ci ha salvato dal peccato e dalla morte attraverso la vita, la morte e risurrezione del suo unigenito Figlio fatto uomo. Inoltre ha posto nei nostri cuori la sua grazia e il suo amore facendo di noi esseri nuovi in Cristo. Questo amore, questa grazia, principalmente per la nuova legge del Vangelo, la legge che porta a compimento la legge naturale iscritta nel nostro essere nella creazione, non solo ci abilita, mediante la coscienza, a sapere quello che dobbiamo fare se siamo veramente gli esseri che Dio vuole siamo, ma ci dà anche la forza e l'energia di *fare* il bene che conosciamo e di fare di noi stessi, con la nostra propria azione liberamente scelta, i suoi figli credenti. Perciò possiamo essere fiduciosi: nella nostra ricerca coscienziosa della verità, necessaria per guidare le nostre scelte in modo tale che esse siano scelte buone, con le quali ci diamo la nostra identità

⁴⁴ *Dei Verbum*, 8.

⁴⁵ *Dignitatis humanae*, 14.

⁴⁶ SAN BONAVENTURA, *In II Sententiarum*, dist. 39, a. 1, q. 3 (Ad Claras Aquas, II, 907b), citato da papa GIOVANNI PAOLO II nella sua Enciclica *Veritatis splendor*, 58.

come esseri morali, noi possiamo contare sull'aiuto di Dio. «Io sono infatti persuaso che né morte né vita, né angeli né principati, né presente né avvenire, né potenze, né altezza né profondità, né alcun'altra creatura potrà mai separarci dall'amore di Dio, in Cristo Gesù, nostro Signore» (Rm 8,38-39).

(traduzione di Elke Freitag)